

È morto il celebre scrittore che ha sempre diviso la sua attività letteraria tra il romanzo poliziesco, la narrativa vera e propria e la passione teatrale

Era un autore che amava il paradosso e la polemica: tanto nelle sue opere quanto nelle prese di posizione politiche. Ma la sua dote migliore era l'ironia

È uscito «Il banchetto nel bosco», nuovo libro di Giampiero Comolli

## La storia della leggerezza del mondo

# Nel tunnel di Dürrenmatt

Nella notte fra giovedì e ieri è morto, per una crisi cardiaca nella sua casa vicino a Zurigo, Friedrich Dürrenmatt, celebre romanziere e autore teatrale. La sua vita è sempre stata segnata dal gusto per la polemica e il paradosso: solo tre settimane fa, nel corso di una manifestazione in onore di Vaclav Havel, avevano suscitato scalpore alcune sue affermazioni contro la Svizzera e l'unificazione tedesca.

ROBERTO FERTONANI

Nella parabola di Friedrich Dürrenmatt è difficile seguire un tracciato che si dispieghi secondo un ordine progressivo, nel senso che ogni nuova stagione del suo libro di scrittore contenga in sé il preludio della fase successiva. Fin dal suo primo dramma *Stia scritto* del 1947, rielaborato vent'anni dopo con il titolo *Gli anabattisti*, sullo sfondo storico di un'epoca di intolleranza e di fanatismo, si collocano personaggi austeri o trivialmente vitali, che si alternano e si confondono in un groviglio insensato.

Dürrenmatt ritorna nei suoi saggi sulla tesi che anche nei nostri tempi segnati dall'angoscia non ci sia spazio per una visione del mondo che sia essenzialmente tragica, perché gli atti di una umanità stretta nella morsa della sciagura si tingono inevitabilmente di sfumature comiche. Di qui la totale sfiducia nella possibilità dell'eroe, una prospettiva questa che Dürrenmatt condivide con Brecht. In *Romolo il grande*, una pièce del 1949, il protagonista, Romolo Augustolo, l'ultimo degli imperatori romani, mentre Roma crolla sotto i colpi dei barbari invasori, se ne va tranquillamente ritirato in una tenuta di campagna che ha adibito ad allevamento di polli. Lo stesso contrasto, ma con esiti anche più esilaranti, di quello che in tedesco si chiama *Gaigenhumor* (comicità del patibolo o humor nero), traspare in un *Interno bavarese*, *Il matrimonio del signor Mississippi*, del 1952, dove assistiamo all'incontro di due anime gemelle, un pubblico accusatore che ha avvelenato la moglie, e una vedova che ha ucciso il marito.

Quello che è forse il suo lavoro teatrale più noto, *La visita della vecchia signora*, del 1956,

ci introduce in quella provincia, a Dürrenmatt tanto cara, come luogo d'elezione per la vendetta di una ricchissima miliardata che torna dopo tanti anni, nel villaggio nativo. Con una taglia sul capo del suo seduttore d'una volta, sconvolge i ritmi monotoni di quel microcosmo provocando, potenza del denaro, una sequela di conflitti sempre più violenti.

Con *I fisici*, del 1961, Dürrenmatt affronta il problema, più complesso e impegnativo, della responsabilità della scienza nella nostra epoca nucleare. Se Brecht, in *Galileo*, ci aveva presentato il dilemma fra amore per la verità e i limiti imposti dai sospetti del potere, Dürrenmatt si diverte a trasferire questa inconciliabilità di principi sul piano della deformazione satirica: i fisici, sorvegliati dai servizi segreti, cercano di nascondere le loro scoperte rifiutandosi in un manicomio. Volendo recitare la loro parte fino alle estreme conseguenze - con un procedimento che ricorda da vicino quello seguito da Pirandello nell'*Enrico IV* -, per accreditare la diagnosi positiva della loro follia, ogni tanto strangolano un'infermiera, ma non riescono a sfuggire alla curiosità della vigile e disincantata direttrice.

Nell'ambito de *I fisici* si muove anche il dramma posteriore, *Il complice*, del 1976. È una partita a tre giocata da Doc, che ha inventato un metodo paradossale per la distruzione senza tracce, dalle salme, il capomafia Boss, che intulca subito l'eccezionalità di quel sistema, e l'onnipotente capo della polizia, Cop. L'epilogo è scontato: nessuno dei tre potrà dirsi vincitore, perché su quel fantastico «necrodializzatore» metteranno le mani gli

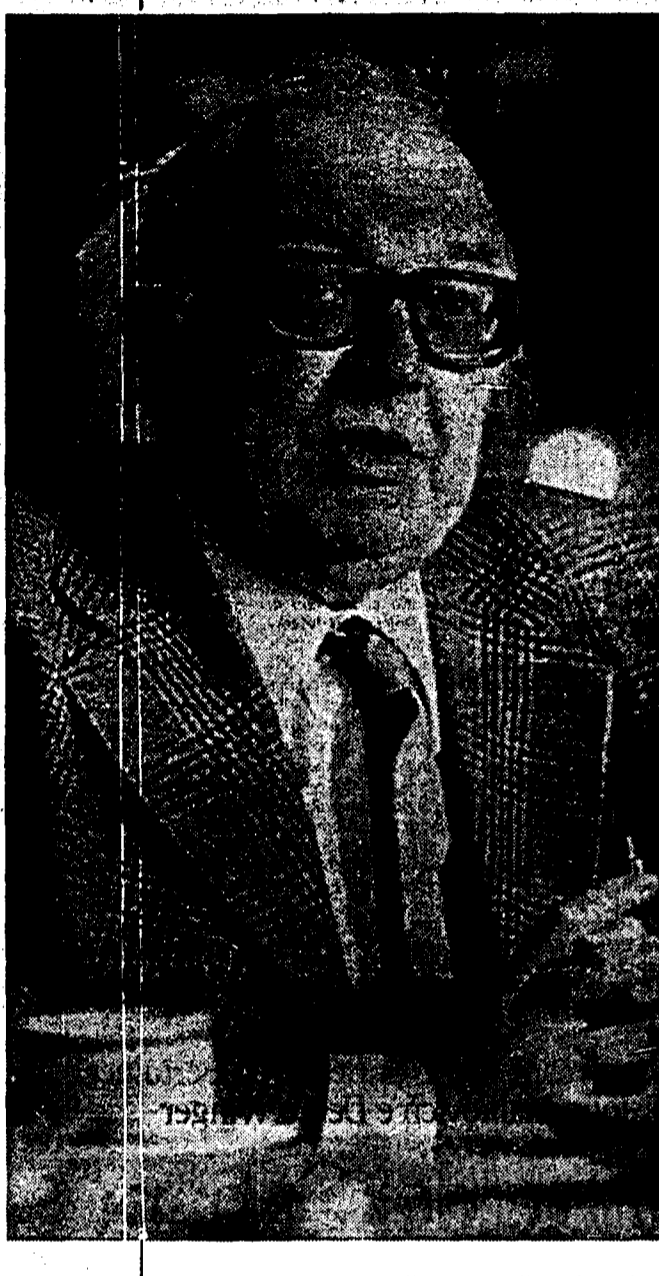
alti papaveri dell'ordine costituito. Se il teatro è stata la grande passione di Dürrenmatt, che a questa espressione d'arte ha dedicato acuti saggi teorici, la narrativa ha avuto una evoluzione parallela e solo in quest'ultimo decennio Dürrenmatt le ha dato la priorità nella scala dei suoi interessi. Lo scrittore è considerato, a ragione, un maestro del racconto poliziesco. I suoi gialli più noti sono: *La panne*, *Il giudice e il suo boia*, *Il sospetto*. La prosa risale agli anni Cinquanta e, per definirli, basterà l'osservazione che ne *Il sospetto* il protagonista, l'ispettore Bärlach farà in uno dei punti cruciali della storia: «Vedrai, la nostra arte è un misto di matematica e di fantasia».

A questo antico amore, ma in un contesto più attento alle sottigliezze psicologiche, si collocano gli ultimi due romanzi polizieschi di Dürrenmatt: *Giustizia e l'incarico*.

Altrove in tutta una serie di novelle, si toccano anche registri diversi. Di assoluta attualità è il racconto *La caduta*, che descrive le mosse, estatamente raffinate, del singolo componente del comitato direttivo di un partito, che agisce in una sfera metastorica, ma straordinariamente identico a una élite politica del nostro tempo.

Gli oltre trenta volumi che Dürrenmatt ci ha lasciati sono tutti improntati a una duplice tendenza: da un lato obbediscono a una forte vocazione morale, che vede nella letteratura una occasione di intervento critico, ma senza l'adesione ai dogmi di una ideologia vincolante, dall'altro sono ispirati all'antica funzione che teatro e narrativa hanno di «delectare», di distrarre gli uomini dalla contemplazione ossessiva della realtà effettuale.

Qualche volta abusa della sua abilità di giocoliere, insistendo sui colori accesi del grottesco e con qualche cedimento al *grotesco*, non sempre esigente, del pubblico; ma ha un'alta concezione del mestiere di scrivere, come risulta da queste sue parole: «L'arte, la letteratura sono, come qualunque altra cosa, un confronto col mondo. Una volta afferrato questo, ne potremo intravedere anche il senso».



## «Io, nipote di Aristofane e figlio degenere di Brecht»

NICOLA FANO

Posiamo addentrarci nelle stravaganze più oscure di un autore all'indomani della sua morte? È di cattivo gusto svelare qualche segreto (si fa per dire) di Friedrich Dürrenmatt proprio oggi? No, non ci sembra lo sia, per il semplice e grandioso motivo che egli stesso scherzava dei suoi difetti (veri o incongruamente attribuiti che fossero) biasimando la sciocchezza degli uomini in favore - di contro - della saggezza del polli. E, dunque, nel peggiore dei casi, fedeli al paradosso dürrenmattiano, qui ci comporteremo da uomini e non da polli.

Nell'ordine, Dürrenmatt si proclamava figlio di Aristofane e nipote di Brecht: come nella miglior tradizione psico-novecentesca, aveva un cattivo rapporto con il padre («Due volte stupido: perché umano e perché dell'antica Grecia. Però, che ironia la sua!») e un pessimo rapporto con lo zio («Brecht? Un anarchico, che polli, in quanto anarchico, aveva bisogno di coperture politiche. Come il comunismo»). Difficile condividere certi suoi giudizi: diciamo pure. Altrettanto paradossale appariva quando raccontava di sé: «Avevo famiglia, dovevo lavorare. E allora mi misi a scrivere romanzi polizieschi di successo». Ma egli era qualcosa di più di uomo costretto a scrivere per sostenere l'economia domestica. «Volevo fare il filosofo, ma con la filosofia non avrei mai potuto rappresentare l'umanità. Provali con la pittura, e andò meglio. Ma in queste cose, il teatro è insuperabile». I maligni dicono che Dürrenmatt fosse assai più divertente parlando che scrivendo. Altri aggiungono che era uno scrittore a metà strada fra Simenon e Brecht. Vero, ma aveva in più una dose di autoironia non comune.

Ne volete un esempio? Ecco qui: 13 novembre 1983, Dürrenmatt è a Fomina per la prima italiana di un suo testo. Un gruppo di cronisti tenta di raggiungerlo da Roma per intervistarlo: la truppa parte in treno, ma il treno si rompe; viene trasferita su un pullman, ma anche il pullman si rompe. Infine, gli intervistatori raggiungono Fomina in autobus, temibilmente in ritardo. È l'intervistato, per niente seccato dalla perdita di tempo subita: «Scusiammi per il vostro ritardo, lo so bene che è colpa mia». Già, perché Dürrenmatt aveva fama di recar sventura al prossimo. Niente di più falso: quella di Fomina fu un'avventura, non una sventura. Per di più ben ripagata dalla squisitezza svizzera della sua conversazione.

OTTAVIO CECCHI

I dodici alpini che partono alla ricerca di «particelle meteoritiche» cadute in una lontana foresta e che a un certo punto del viaggio non danno più notizie di sé, sono il pretesto che Giampiero Comolli offre a se stesso per dirci che alla ricerca di quella pattuglia ne viene mandata un'altra. Ma anche questa spedizione di soccorso è un pretesto. Ciò che conta è viaggiare e perdersi nella foresta della narrazione. E il lettore si perderebbe anche lui se alcune parole seminate via via in questo libro (*Il banchetto nel bosco*, pp. 298, 26.000, Theoria) non gli dessero l'orientamento: per esempio, «frammenti di leggerezza», «lievità» e, alla fine, «leggerezza». La vera ricerca è questa.

Se il lettore ha afferrato il senso del libro, se via via ha superato gli ostacoli che lo scrittore gli pone lungo il percorso, non si meraviglierà, verso la conclusione, quando gli sarà svelato il vero fine dell'andare. D'altronde: ha già trovato quei «frammenti», quella parola, «lievità», e frasi come questa: «Ho rinunciato a capire: ho preferito al peso della conoscenza la leggerezza della vita»; o frasi come «Togliere del peso al mondo» o, più ironicamente, «Togliere l'eccesso di cipiglio al mondo».

È la vita che conta, la ricerca della vita: la vita che entri nel libro in luogo della gravità della storia. Per raggiungere quella pattuglia di alpini, i soccorritori tracciano un percorso, o racconto, parallelo, si inoltrano nella foresta e attraverso mille peripezie raggiungono quel fine, che Comolli ci riferisce così: «...questa cosa che non è una cosa ma che la Terra aggrava». Questa incongruenza che illumina l'anima delicata della Madre Terra - è la leggerezza. La leggerezza però giace ormai celata nell'oscurità dei boschi, difesa dalla silenziosa dea Aranyani. E quindi, per andare a recuperarla e por-

gerla alla Terra, occorre oggi penetrare nelle selve, e camminare in un lungo giro di ombra in ombra, fra fantasmi, misteri e orrori senza senso. Fino al momento in cui, dietro la dispersione delle visioni multiformi, non ci si farà finalmente incontro il sentore di un ultimo, leggerissimo sorriso della fine.

E poi: «Una lunga spedizione nel buio dolcissimo e terribile della foresta, giù giù fino al cuore materno della Terra, si è resa necessaria per andare a vedere quel sorriso. È un'attesa ancor più lunga, un esilio di anni e anni è dovuto trascorrere affinché fosse possibile riportare alla luce del mondo aperto la promessa nascosta nel sorriso, il messaggio della leggerezza».

Fantasma, misteri e orrori, tra i quali un banchetto nel bosco, un rito di vita e di morte, il pasto con il corpo mummificato di un bambino, si frappongono sulla via battuta dai soccorritori: uno dei quali, come in tutte le storie, si salverà per raccontare. La voce che qui racconta riassume molte voci. Bastano pochi nomi, come India, Benares, Gange e foresta, montagna, neve, per evocare grandi narrazioni molto amate e per capire che narrare è nominare. È errare nello spazio e nel tempo fino al cuore della Terra e fino ai primordi, come fa Comolli in questo libro. Ma narrare è vincere la gravità, cercare quella leggerezza che già Simone Weil cercò e che Italo Calvino fece oggetto di una delle sue lezioni americane. «Come se, dietro tutte le storie che vivono e che conoscono, ci fosse una seconda storia, parallela - che si stava svolgendo intorno a me, addirittura con me quale protagonista - e però a me completamente ignota». Sono storie, dice Comolli, a nord del Polo Nord, storie di ombra dell'ombra. Storie che tolgono il cipiglio al mondo e alla letteratura.

## Da Acn e Ciam nasce Unibon con molti impegni nella sponsorizzazione sportiva

Sono molti gli italiani che collegano strettamente i due marchi «Asso» e «Integra» alle loro idee sull'alimentazione, sullo sport. Asso e Integra sono i principali marchi dell'Azienda Cooperativa Macellazione di Reggio Emilia ed è difficile dire se quando vengono citati essi ci ricordano prima i prodotti alimentari oppure gli interventi promozionali operati in più discipline sportive. È questo un segno inequivocabile sia dei successi ottenuti dall'Acn

nel settore di attività dell'azienda sia delle riuscite ed efficaci scelte in campo pubblicitario. Così, ormai da molto tempo, l'immagine dell'Acn affonda le sue radici nella qualità dei suoi prodotti e nella proposta di vigoria in campo atletico. Appare di conseguenza comprensibile come al nome dell'Acn si leghino alcune delle più grandi soddisfazioni aziendali e sportive di questi ultimi anni.

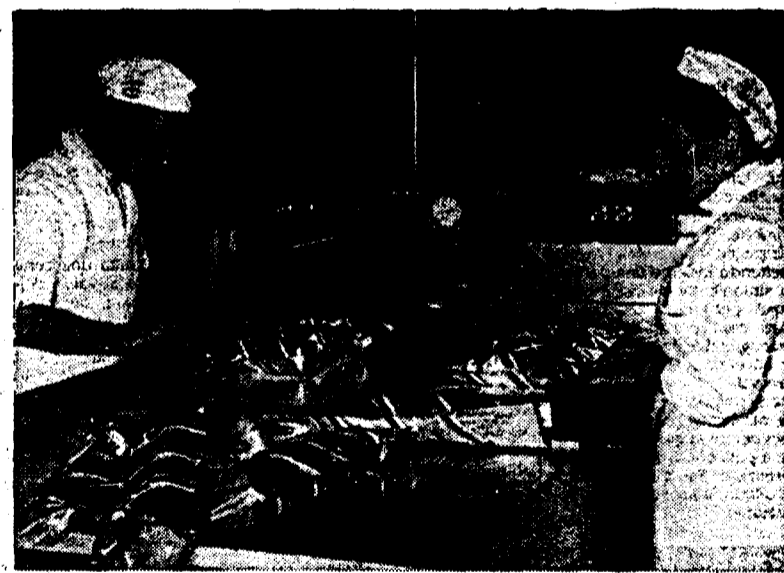
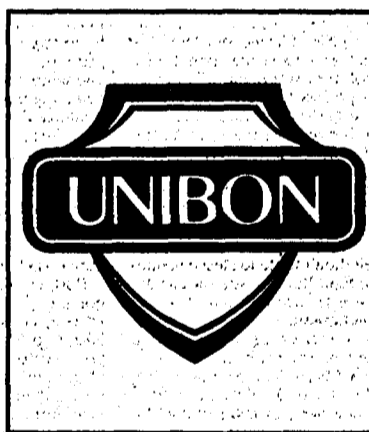
In campo sportivo, prima il marchio «Ac-

so», poi quello «Integra» sono stati per molto tempo sulle maglie della squadra di calcio di Reggio Emilia, la Reggiana. È proprio con il marchio «Integra» che la squadra è riuscita a risalire nella serie cadetta. Se ora la sponsorizzazione è cessata, né da una flessione dell'interesse per il calcio. È stato invece questo uno scotto da pagare, da parte dell'azienda, per acquistare un valido passaporto per l'Europa in vista del 1993.

Per questo l'Acn di Reggio Emilia ha scelto di fondersi con la Ciam di Modena per dare vita all'Unibon, futuro colosso della macellazione, in grado di agire in modo estremamente competitivo sui mercati europei.

La nuova azienda - Unibon - entrerà in funzione il prossimo primo gennaio e sviluppi di più grande respiro si apriranno con l'unificazione fra Acn e Ciam. A partire dal 1991 nell'area produttiva del salame dell'Acn verrà attuata, per stadi, una riconversione che consentirà la lavorazione e la stagionatura delle coppe. La nuova struttura verrà costruita su un'area limitrofa all'attuale area salami della Ciam e con questa collegata. È questo solo un esempio del rinnovamento produttivo che comporterà la nascita di Unibon.

Se della produzione alimentare dell'Acn e della Ciam si deve andare certo orgogliosi, altrettanto si può dire per le sodici-



Un angolo del reparto precotti della reggiana Acn che unificandosi con la modenese Ciam ha dato vita al marchio Unibon

dente sulle maglie della Scuola di calcio. Il primo amore, in fatto di sport, per l'azienda è stato il ciclismo, una disciplina sportiva cui sono state dedicate diverse edizioni della megafesta intitolata proprio all'«Asso» nello sport. Quello con il ciclismo appare quindi un rapporto consolidato come testimoniano l'organizzazione del Trofeo papà Cervi e la recentissima corsa dedicata agli ex azzurri.

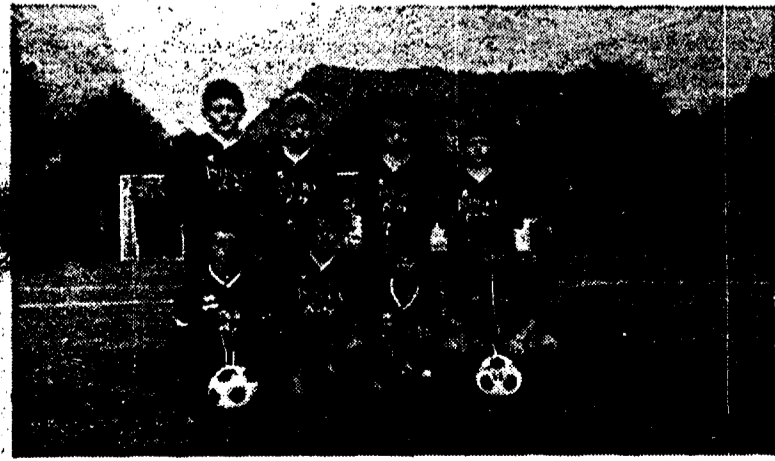
Negli ultimi anni non sono però stati gli altri sport, come il motociclismo, il tennis e persino l'automobilismo come è accaduto anche con l'appoggio dato al Rally della Stampa. C'è però ora qualcosa di nuovo in questo impegno sportivo, quasi un approccio in grande stile nei confronti di manifestazioni a carattere internazionale.

Negli stadi e sui campi di atletica, grazie anche all'interessamento di Gianni Galeotti, consigliere della Fiat, sempre più di frequente è capitato di notare cartelloni e striscioni che pubblicizzano i vari marchi. Per appuntamenti più importanti, di peso

mondiale, dà lustro il poter dire «noi ci siamo», ma non è improbabile che entro breve tempo qualche marchio dell'azienda torni ad essere gettato nella mischia in modo più diretto, coinvolgendolo in qualche iniziativa di grande importanza.

Gli stessi nomi di «Asso» e di «Integra» sono impegnati: se nel campo alimentare, mantenendo le promesse implicite nelle denominazioni, hanno raggiunto i vertici; è logico che anche nelle scelte promozionali si miri ad una affermazione di grande rilievo. È quanto si aspettano tutti coloro che sono appassionati di sport, anche perché si è ormai diffusa una generale convinzione che «dove c'è sport c'è Acn», come sostiene la grande multinazionale di Atlanta che ha ora dimostrato quali sono le sue propensioni... olimpiche.

Ma per tornare ai marchi di casa nostra, possiamo affermare che sarà solo questione di tempo, ma quanto prima l'Azienda cooperativa di macellazione di Reggio Emilia tornerà a primeggiare nel mondo dello sport.



I ragazzi della Scuola Calcio Reggiana sponsorizzata dall'Acn col marchio Integra Baby